

VARIETÀ

I.

LUDOVICO ZUCCOLO.

NOTIZIE INTORNO A LUI

E RISTAMPA DEL SUO TRATTATELLO DELLA « RAGION DI STATO ».

Torno sopra cosa da me altre volte detta, ma che giova rendere sempre più evidente, e quasi far toccare con mano, perchè ne derivano avvertimenti utili per gli studi. La mia polemica giovanile, e non mai del tutto intermessa, contro la cosiddetta « scuola storica italiana » non è stata già una polemica contro la « storia », ma anzi contro la mancanza di « senso » e di « metodo storico » di quella scuola, che usurpava il nome di « storica ».

Infatti, far la storia di un oggetto qualsiasi importa conoscere la natura di quell'oggetto; ma i seguaci di quella scuola non solo facevano la storia della poesia e della letteratura non curando di cercare o d'imparare quel che propriamente sieno poesia e letteratura, e schernendo come vaporoso filosofo chi accennasse a proporsi tali problemi, sì anche nella stessa beata condizione e allo stesso bel modo trattavano la storia della politica, della filosofia, del costume, e di ogni altra cosa. E, fintanto che era loro dato di adoprare giudizi bellissimi e fatti, giudizi forniti da altri o esistenti nella tradizione, riuscivano a nascondere alla peggiora loro imperizia nella materia; ma quando poi si trovavano innanzi personaggi e opere non ancora noti e giudicati, qui cominciava la difficoltà, ed essi erano costretti ad avvolgersi in parole vaghe e senza senso per evitare di compromettersi, ovvero, se, dandosi animo, si risolvevano a mostrarsi sicuri del fatto loro e pronunziavano giudizi, prendevano le più solenni cantonate.

Mi duole che il caso, che ora mi accingo ad esporre, mi obblighi, dopo questo preambolo poco lusinghiero ma generico, a citare nomi e libri. I due egregi studiosi, che involontariamente tiro in ballo, mi perdonino e se la prendano non con me, ma, se mai, col metodo a essi insegnato e raccomandato dai loro maestri della « scuola storica ».

Apro la stimata storia della letteratura italiana nel Seicento, scritta dal prof. Antonio Belloni, per cercarvi che cosa vi si dica intorno a Ludovico Zuccolo, e vi leggo (p. 387): « Le dottrine (dei trattatisti politici del seicento), nelle linee fondamentali, sono sempre le medesime: manca in esse quell'impronta personale che sola potrebbe differenziarli tra loro, nè v'ha elevatezza di pensieri, potenza di ragioni, larghezza di vedute; il luogo comune vi domina; è una materia, codesta della Ragion di stato, sulla quale tutti credono di poter trinciar sentenze, e perfino gli artigiani, dice lo Zuccolo, ne parlano nelle taverne; onde, chi potrebbe biasimar lui, il buon Zuccolo, d'essersi presa la briga d'interpretar « cento oracoli di diversi personaggi antichi », anche se non seppe ricavarne altra conclusione che questa: esser buona la ragion di stato se difende un buon governo, cattiva se ne difende uno cattivo? Nè minor volgarità, minor bassezza di spiriti, minor servilismo tu trovi, ecc. ecc. ».

Dopo quanto, di recente, ho avuto occasione di venire mostrando circa i dibattiti che allora si fecero in Italia intorno alla Ragion di stato sul loro carattere serio, progressivo e conclusivo, non è necessario che io confuti il giudizio che di essi dà il Belloni. E, per quel che riguarda il trattatello dello Zuccolo, i miei lettori sanno che, così al Meinecke, che ne ha discorso nel suo libro sulla storia della Ragion di stato, come a me, che l'ho ristudiato nell'indagare la storia della filosofia del Seicento, è risultato lo scritto più acuto e originale sull'argomento, composto in quel secolo; e tale lo tennero i contemporanei in Italia e fuori d'Italia, ed esso modificò le idee correnti su quell'argomento dottrinale e portò quasi alla chiusura dei lunghi dibattiti (1). Naturalmente, per avvedersi di ciò, conveniva anzitutto conoscere la filosofia della politica e il posto che tengono nella dottrina i concetti sulla Ragion di stato, e non già alla cieca disprezzare e beffare con sicumera da professori, e perfino prendere in giro un antico e probò scrittore italiano, chiamandolo, con ingiuriosa familiarità, « il buon Zuccolo ».

Andiamo innanzi. Consulto il lodato saggio su *La Critica letteraria nel secolo XVII* (2) del prof. Francesco Foffano per vedere se vi si parli e che cosa vi si dica di un altro lavoro dello stesso Zuccolo, quello sul numero del verso italiano, e vi trovo (p. 238): « Lodovico Zuccolo, che compose un *Discorso delle ragioni del numero del verso italiano* (Venezia, 1625), poco elegante nel titolo e di scarso valore, sostenne che noi non possiamo avere 'piedi', perchè nelle sillabe nostre non si misura la quantità: quindi la pretesa conformità tra versi volgari e quantitativi non sussiste ».

Ora lo Zuccolo afferma proprio il contrario di quel che il Foffano gli attribuisce: cioè, sostiene che i versi italiani, come tutti i versi in

(1) Si veda il secondo capitolo del mio lavoro sul *Pensiero italiano nel seicento*, in questa rivista, fasc. III, del 1926.

(2) In *Ricerche letterarie* (Livorno, 1897).

tutte le lingue e il ritmo stesso della prosa, sono governati dalle lunghe e dalle brevi, dalla quantità. E contrario al vero è che quel suo discorso sia di scarso valore, ritenendo invece molto pregio così per il concetto che vi domina della spontaneità dei versi e dell'impossibilità di giudicarli altrimenti che col « senso » o « sentimento » o gusto che si dica, e pel conseguente riconoscimento del carattere angusto e astratto di ogni metrica che non può fornir mai criterii assoluti di giudizio, come, proprio, per la scepri che vi si viene esponendo circa le teorie sulla misura del verso italiano. Anche di questo ho trattato altrove (1). Nè il merito dello scritto dello Zuccolo sfuggì ai contemporanei, perchè Benedetto Fioretti lo cita e adopera nei suoi *Proginnasmi poetici* (2), e lo Stigliani vi polemizza contro nella sua *Arte del verso italiano* (3): più tardi, Bartolomeo Gamba lo segnalò nella sua *Serie dei testi di lingua* (4) come « dettato con vivacità e leggiadria e da essere bene accolto da ogni professore di belle lettere ». Quel soffermarsi che fa il Foffano sulla poco eleganza del titolo (a causa, credo, dei tre genitivi accodati) è una piccineria, messa lì tanto per dir qualcosa intorno a un libro, del quale non si è compresa la materia.

Corollario: non imitare in questo il metodo della antistorica « scuola storica », e usare diffidenza verso i giudizi che si leggono nei libri della detta scuola, e che sarà bene verificare direttamente sui testi. Chi pensi quanti siano e in quanto uso quei libri, e specie quelle storie « scritte da società di professori », intende l'urgenza pratica del mio ammonimento.

Poichè mi sono risoluto a ristampare il raro trattatello della *Ragion di stato*, rimandando ad altro tempo la ristampa del discorso sul verso italiano, raccoglierò alcune notizie biografiche e bibliografiche sullo Zuccolo (5), e darò qualche altro cenno sul contenuto dei suoi scritti oltre quanto ne ho detto nei luoghi citati.

E, prima di tutto, giova togliere di mezzo tre, fra equivoci e oscurità, che si trovano presso gli eruditi che hanno fatto ricordo dello Zuccolo.

Il primo equivoco è che, per effetto di un errore del Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese* (6), è passato negli altri eruditi, e anche nei dizio-

(1) Nel cap. V del lavoro citato, che si viene pubblicando in questa rivista.

(2) Firenze, 1627 e sgg.

(3) Roma, 1658, pp. 6-7.

(4) *Serie dei testi di lingua* 4, n. 2114.

(5) Mi sono valso con gran profitto dei ragguagli contenuti nelle *Notizie tratte dai mss. di G. M. Valgimigli*, che mi sono state favorite per cortese intercessione dell'amico d.r Sante Muratori, dal signor Pietro Zama, bibliotecario della Comunale di Faenza: notizie che hanno confermato e arricchito le mie indagini.

(6) Nei tomi V, 441, e VI, 210-11.

nari biografici (1), uno sdoppiamento letterario della persona dello Zuccolo. A un giureconsulto Lodovico Zuccolo (1599-1668), nato in Santa Croce nel distretto di Carpi, che tenne varii ufficii pubblici in Modena e nella Toscana, attribuisce il Tiraboschi, unica opera, un trattato *De ratione status*, stampato ad Amburgo nel 1663. Ora se lo Zuccolo, di cui parla il Tiraboschi, non scrisse altra opera che il *De ratione status*, deve essere tolto dal novero degli scrittori, perchè quel volume è nient'altro che la traduzione latina, fatta in Germania dal Garmers, del discorso del nostro sulla Ragion di stato.

In fronte a questa traduzione lo Zuccolo è qualificato « picentino » (2), e non cerveloticamente, perchè così egli stesso si sottoscrive nella lettera dedicatoria dei suoi *Dialoghi*, nell'edizione del 1625. E, poichè, d'altra parte, lo Zuccolo, autore di parecchi volumi pubblicati nei primi decenni del seicento, era nativo di Faenza, e come faentino è accolto nel catalogo del Mittarelli (3), ci sarebbe da dover compiere, per quel che sembra, un altro e legittimo sdoppiamento, se non dovesse tenersi fuori di dubbio che allo Zuccolo, faentino, piacque talvolta di dirsi « picentino », forse perchè visse a lungo in quei luoghi e particolarmente alla corte di Urbino. Nello stesso volume dei *Dialoghi* sono accenni alla sua patria, Faenza, e colà gli fu posta una lapide nella casa municipale.

Finalmente, i bibliografi, segnando il *De ratione status*, anche quando hanno visto coi loro occhi il volume del 1663 e appreso trattarsi di una traduzione dall'italiano, non sanno se, dove e quando fosse stampato il testo italiano dello Zuccolo, e anche il Meinecke è rimasto incerto sulla data di esso, che ha determinata per approssimazione. Infatti, è vana fatica cercare l'originale italiano di quel saggio tra i titoli dei libri dello Zuccolo, perchè esso se ne sta come nascosto tra le *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi*, pubblicate nel 1621; delle quali forma l'oracolo undecimo (pp. 54-73).

Ludovico Zuccolo nacque, dunque, a Faenza da una cospicua famiglia di quella città, in sullo scorcio del cinquecento; e passò in patria i primi anni della giovinezza, dov'era ancora nel 1608, quando pubblicava il suo primo lavoro, *Il Gradenigo, dialogo nel quale si discorre contro l'amor platonico et a lungo si ragiona di quello del Petrarca* (4).

Di Faenza ricorda sovente nei suoi scritti luoghi e persone e costumanze: Belvedere, « sul dorso di un piccol poggio, luogo ameno del si-

(1) Per es., in quello del Passigli, ai nomi.

(2) Ludovici Zuccoli Picentini *Dissertatio de ratione status*: Johannes Garmers de italico in latinum convertit suoque auxit... Hamburgi, sumptibus Zachariae Herselii Bibl. Hamb. Anno 1663.

(3) *De literatura Faventinorum sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae* (Venezia, 1775), cc. 191-3.

(4) Nella dedicatoria, lo dice « primo parto del suo debile ingegno ».

gnor Bartolomeo Severolo » (1), i giuochi della Camaletta e della Ghirella, che si facevano presso le porte della città (2), il suo avolo materno Ludovico da Porto e la sua avola Anastasia Rondanini (3), i signori Roberto Cittadini, Origene Salecchio, Niccolò Rondanini, e altri (4). Fu per « nove anni » alla corte di Urbino presso il duca Francesco Maria II della Rovere, anni che egli chiama di « male avventurata servitù per il poco ascendente che hanno gli uomini di lettere appresso i principi » (5). In questo soggiorno, che deve porsi tra il 1610 e il 1621, egli conobbe molti personaggi importanti di quella corte e di tutte le prossime città, dei quali fa menzione nei suoi scritti (6). Nel 1621 era di nuovo in patria, dove fu ascritto tra gli accademici Filoponi, accademia fondata nel 1613 (7) e del cui titolo egli si fregia nel frontespizio delle *Considerazioni politiche e morali*. Fece, negli anni prossimi seguenti, dimora in Venezia, forse soprattutto per pubblicarvi i suoi libri, e sperò qualche tempo di avere una lettura nella università di Padova, e poi anche di esser chiamato precettore del figliuolo di Giovan Vincenzo Imperiale, noto uomo di stato e letterato genovese (8). Ma nella seconda metà del 1623 si recò in Ispagna, presso monsignor Massimi, vescovo di Bertinoro e allora nuncio apostolico in Ispagna, al quale dedicava in quell'anno, in Madrid, la più compiuta raccolta dei suoi *Dialoghi* (9). Non sappiamo se e quando ne tornasse, perchè la dedica dell'altra sua opera, *Nobiltà comune et heroica*, del 1625, è fatta dallo stampatore veneziano. Certo nel 1631 era già morto, perchè nella dedica scritta da un Paolo Stecchini del suo discorso *Dello amore verso la patria*, è parola dell'amicizia che ebbero per lui il Trevisano e il Barbarigo, « mentre vivea » (10). Una la-

(1) Dialogo *Il Severolo ovvero della vergogna*.

(2) Dial. *Il Rondanino ovvero del Buon di*.

(3) Nel dial. *Della repubblica d'Evandria*.

(4) Nei dial. citati, e altrove.

(5) Nel dial. *Il Belluzzi ovvero della Città felice*.

(6) Del duca di Urbino ebbe poi a scrivere: « ... quando il Principe abbia prudenza e bontà riguardevole, benchè non in tanta eminenza come vorrebbe Aristotele... si dovrà tener caro e ammirare dai sudditi, i quali si averanno a recare a ventura d'essere governati da principi, se non di quella compiuta bontà che se gli augurano i filosofi, almen tali che da loro non si debbano temere nè ingiustizie gravi nè strane esorbitanze. Tale a punto ho conosciuto io il Duca d'Urbino, Principe raro per acutezza di giudizio, per integrità di costumi, per esperienza di ben governare » (*Considerazioni*, p. 5).

(7) G. MALATESTA GARUFFI, *L'Italia accademica* (Rimini, 1688), pp. 186-190, dove tra gli accademici « cittadini » è menzionato lo Zuccoli.

(8) Dedica da Venezia, 15 agosto 1623, alla seconda ediz. delle *Considerazioni politiche e morali*.

(9) La dedica da Madrid, 15 dicembre 1623, è sottoscritta « Lodovico Zuccolo Picentino ».

(10) La dedica ha la data del 13 giugno 1631.

pide « in antico locata in una sala del municipale palagio di Faenza » recava come data della morte il 1630 (1).

Delle sue opere il catalogo più compiuto (ma che dovrà in qualche punto perfezionarsi) è il seguente:

1. *Il Gradenigo*, Dialogo nel quale si discorre contro l'Amor Platonico et a lungo si ragiona di quello del Petrarca (In Bologna, appresso Gio. Battista Bellagamba, 1608).

Ded. « all'ill.mo sig.r Conte Alfonso Laderchi ». Vedi il CINELLI, *Biblioteca volante*, ediz. seconda, IV, 389.

2. *L'Alessandro o Della Pastorale*, con tre egloghe dell'autore (l'*Edulio*, il *Critio* e *Dorinda*), pubbl. da Giambattista Zuccoli, « nipote dell'autore », con dedica a Clemente Bartoli, « gentiluomo d'Urbino et insigne letterato » (in Venezia, per Andrea Saba, 1613).

Cit. dallo ZENO nelle note al Fontanini.

3. *Dialoghi*. Della Detta e della Disdetta. Della Vergogna. Dell'Amore de' Platonici et del Petrarca. Della Gelosia. Del buon dì. Della Pastorale (In Perugia, appresso Annibale Aluigi et fratelli, 1615).

Ded. da Urbino, 15 agosto 1614, « al molto illustre signor Antonio Migliore e signor Clemente Bartoli »: il primo era « gentiluomo et canonico di Ascoli », il secondo « gentiluomo di Urbino ». Comprende anche i due dialoghi precedenti con qualche modificazione.

4. *Considerazioni Politiche e Morali sopra cento oracoli d'Illustri Personaggi antichi...* nelle quali con insegnamenti di Aristotile, con autorità di Cornelio Tacito e d'altri scrittori politici, si discorre di varie materie pertinenti al governo degli Stati, alla introdottione de' buoni costumi et alla cognitione dell'Historia (In Venetia, appresso Marco Ginami, 1621).

L'autore nel frontespizio è detto « Ludovico Zuccolo Academico Filopono di Faenza ».

È ded. « all'ill.mo e Rev.mo signor Cardinale Luigi Capponi ». — In questo vol., come si è detto, pp. 54-73, è, nell'oracolo XI, il discorso della *Ragion di stato*, di cui si possiede la citata traduzione latina del Garmers (Amburgo, 1663).

Due anni dopo, ne venne in luce una seconda edizione: « . . . rivedute e corrette, et aggiuntavi una breve risposta alle Oppositioni dell'Accademico Pellegrino. All'illustriss. signor Gio. Vincenzo Imperiale. In Venetia, 1623, appresso Marco Ginami ». Per l'occasione della risposta, v. nota al n. 5: « Sento ben finora un gran bisbiglio di chi si oppone alla mia lode, ma non però sento portarmi incontra argomenti da temerne. Perché a chi dice

(1) È riferita nelle citate notizie dal Valgimigli, e diceva: « Ludovico Zuccolo — Patricio Faventino — Oratori Disertissimo Apollinis et Musarum — Coryptheo — Doctissimis quibuslibet Bonar. Litterarum Cultoribus — Aequiparando — Epidaurum ad Publicum Docendi Onus Vocato — Francisco Mariae Urbinatum Ducis — Litteratorum Maecenati — Ob virtutis eminentiam carissimus — Considerationum Politicarum et Moralium Doctissimus Scriptori — De Honore De Nobilitate De Gloria De Amicitia — De Italico Carmine Aliisque Quamplurimis Academicis Rebus — Eruditissime Disserenti — S. P. Q. F. Concivi — Qui De Amore Optime Conscriptis — In Amoris Testimonium Posuit — Obiit Anno MDCXXX ».

che le mie *Considerazioni* sono rotte e sparse e che ogni uno le saprebbe fare, non so rispondere altro se non che le mie sono già fatte e quelle degli altri si hanno a fare. Nè mi sgomenta che il Paruto, lo Scaino, l'Anmirato, e più altri autori celebri abbiano in cotal foggia di discorrere prima di me spiegato i loro pensieri. Perchè chi bene s'interna nelle mie *Considerazioni*, e massimamente in quelle dove premo più, si accorgerà che io cammino per solinghi sentieri senza valermi di guida. Chi mi tassa d'essere inclinato al nome Veneto pensa di biasimarmi e forse mi loda. Perchè nacqui in Italia, parlo da Italiano; nè perciò amo manco le azioni da Italiani ne' calabresi o ne' liguri o ne' lombardi o nei toscani, ch'io mi faccia ne' veneziani. Chi mi tassa che il mio stile non sia uguale, forse dice il vero, perchè l'uomo non è sempre di vena nel medesimo modo; ma però non prova ch'io favelli mai nè bergamasco nè furlano. Ch'io discorra poi di amministrazione di Repubbliche e di Regni senza aver mai governato, non fa caso, purchè non parli a caso. Se l'aver uditi maestri valenti, l'aver letti buoni libri, e l'essere a lungo vivuto appresso prencipe giudicioso e saggio non mi hanno reso atto a governare, mi avranno almeno fatto capace delle ragioni del governo. Ch'io sia più oscuro nelle materie più alte che nelle più triviali, forse non da me ma dalle istesse materie deriva. Ch'io mi vaglia più d'esempi antichi che di moderni, denota ch'io abbia avuto più copia di quelli che di questi, o ch'io abbia dubitato di poter allora dispiacere con i moderni, ma non mai con gli antichi. Che i personaggi, sopra i detti dei quali io prendo a discorrere, sieno diversi di lingua, di costume e di condizione, non conosco quello che si rilevi, purchè gli oracoli sien tutti politici o morali. Ch'io sia poco amico a' Leggisti e alle Leggi, io non so vederlo, se non mi si mostra. Chi detesta l'ignoranza e l'ingiustizia non odia nè leggi nè leggisti, ma quelle sì augura buone e questi saggi. Ch'io mi slarghi troppo nelle lodi degli amici e de' signori miei . . . Il parlar poi risentitamente de' miei proprii interessi mi fa conoscer d'animo forse un poco troppo sensitivo, ma non però punto malvaggio. Coi non mi astringere alle regole del parlar toscano, mi dichiaro di avere scritto a tutti gli Italiani, non ai soli toscani. Con l'adherire quando ad Aristotele, quando dilungarmi da lui, e col restringermi ora alle sole ragioni, ora dilatarli con gli esempi, vengo a dichiararmi ch'io so valermi di guida e caminar solo, come più mi aggrada, e che con questa varietà ho pensato di dilettar meglio. Queste sono in sostanza le più gagliarde opposizioni, le quali si sieno sentite contra il mio libro, fatte per la più parte da un tale Accademico Pellegrino, ch'io non so chi si sia. Quando si lascerà meglio conoscere, gli risponderò più a minuto. Però si levi la maschera e parli chiaro, se vuole essere inteso ».

5. *Discorsi*. Dell' Honore, della Gloria, della Reputazione, Del Buon Conetto... ne' quali con pensieri la più parte nuovi, ma però tratti da' più riposti sentimenti dell' Etica e della Politica, si disputa pienamente di tutte quelle materie, aprendo il vero modo di rendersi honorato, chiaro e illustre (In Venetia, presso Marco Ginami, 1623).

Anche qui l'autore è detto: « Lodovico Zuccolo Academico Filopono di Faenza ». Dedica dell' a. da Venezia, 20 novembre 1622, « al molto illustre signore il sig. Gieronimo Pina, gentil'huomo di*Catara ». Precedono una lettera « al signor Lodovico Zuccolo a Faenza », scritta da Mantova, s. d., dal conte di Viaregio, il quale manda una copia che ha ricevuta da Roma di « alcune opposizioni fatte alla dottissima opera di V. S. di Politica, stampatasi i mesi adietro in Venezia », accennando alla « amicitia e domestichezza passata già tra loro alla corte di Urbino »; e una risposta dello Zuccolo da Faenza, nella quale rifiuta di rispondere a censure che non gli siano fatte per le stampe e col nome dell'autore, e soggiunge: « Più brevemente che mi è stato possibile ho nondimeno tocchi tutti i punti principali delle opposizioni in una lettera ai lettori posta in principio delle *Considerazioni*, che, da me rivedute e corrette, se ne usciranno fra poco di nuovo alla luce »: cioè nella pagina, che abbiamo riferito di sopra, al n. 4.

Uno di questi discorsi sembra fosse stato già pubblicato in latino, poichè il Mittarelli cita tra le altre opere di lui: *Heroica virtus sive de honesto gloriæ studio* (Venetiis, 1615), che non ho vista.

6. *Discorso della ragion del numero del verso italiano*... Pensier nuovo e curioso, e con prove evidenti spiegato (in Venetia, 1623, appresso Marco Ginami).

L'autore si chiama sul frontespizio nel solito modo.

Ded. « all'ill.mo e Rev.mo Mons.re Innocentio Massimi Vescovo di Bertinoro e Nuncio Apostolico in Spagna », da Venezia, 1 di maggio 1623, dove si dice: « per sì gran tratto di terra e di mare sen viene (*il libro*) da Venezia fin a Madrid ». Si dice anche: « Il signore Antonio Benedetti, gentilhuomo di bella conditione e di nobili costumi, fu che mosseni da principio a discorrere sopra questo soggetto: il signore Giuseppe Aromatario, vivacissimo e perspicacissimo ingegno, mi concitò nel corso... ».

L'esemplare, che io ne ho visto nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, proviene dal Collegio Romano, e ha l'annotazione: « ex libris Marchionis Sfortia Pallavicini. Dono Auctoris », e l'altra: « Ex leg.to card. Pallavicini ».

7. *Dialoghi. De' saluti. Della eminenza della Pastorale. Della Bellezza. Della Detta e della Disdetta. Della Vergogna. Della Clemenza. Della Gelosia. Del flusso e riflusso della virtù e de' viti. Della Città felice. Dell'Amore scambievole fra' Cittadini. Del Piacere. De' Terrori Panici. Della Republica d'Evandria. Della Republica d'Utopia. De' varii fini degli huomini. Ne' quali con varietà di cruditione si scoprono nuovi e vaghi pensieri Filosofici, Morali e Politici* (in Venetia, 1625, appresso Marco Ginami).

Ded. da Madrid, 15 dicembre 1623, « all'ill.mo e rev.mo Monsig. Massimi Vescovo di Bertinoro, Presentato di Catania e Nuncio Apostolico in Spagna ». — È la più ampia raccolta dei dialoghi dello Zuccolo, vecchi e nuovi.

8. *Nobiltà commune et heroica, Pensier nuovo e curioso* (in Venetia, 1625, appresso Marco Ginami).

Ded. del Ginami, da Venezia, 13 agosto 1625 « all'illustrissimo signore il sig. Pietro Contarini fu dell'ill.mo sig. Alvise ». « Basta a dire che sia componimento del sig. Lodovico Zuccolo, i cui scritti siccome hanno già più volte honorata la mia stampa, così si sono essi fatti conoscere vaghi di stile, sublimi di concetti, profondi di sentimenti e di gran soddisfazione alli professori di belle lettere ».

Allude a questo libro Alessandro Tassoni (*Lettere*, ed. Rossi, I, 324-5), per certi accenni critici contro di lui, ai quali si proponeva di rispondere: « Egli (lo Z.) — scrive il 15 ottobre 1625 — va provocando questo e quello per immortalarsi; ma, se non fa meglio, s'immortalerà colle fischiate come il Murtola. Io credo che il signor Scipione Chiaramonte gli laverà anch'egli il capo per la sua parte ». E forse allude alle dottrine politiche che il Chiaramonte, in contrapposto a quelle dello Z., andava elaborando e che espone poi nella *Ragion di stato* (Faenza, 1635).

Il cap. XX è intitolato: « Demonstratione Heroica di reciproco amore fra due nobili Venetiani, l'uno per nome Nicolò Barbarigo e l'altro Marco Trivisano »: intorno a un caso di amicizia e generosità, che dà poi materia al poema di Giulio Strozzi, *Il Barbarigo o vero l'amico sollevato* (sec. ediz., Venezia, 1628), e ad altri componimenti, nonchè al seguente trattato dello stesso Zuccolo:

9. *Secolo dell'Oro rinascente nell'amicitia tra Nicolò Barbarigo e Marco Trivisano* (in Venetia, appresso Marco Ginami).

L'opera fu stampata tra il 1626 e il 1630, ma non ne ho visto alcun esemplare. Dalle notizie del Valgimigli si trae che è divisa in quattro libri, suddivisa in capitoli, e che lo Z. scrive nella prefazione: « già ne feci negli anni addietro un abbozzo nel *Discorso della Nobiltà commune et heroica*, hura m'ingegnerò di darle colori e lumi. Ben più altri scrittori di verso e di prosa, mossisi a gara dietro di me, scrissero chi Epigrammi o sonetti, chi Canzoni, chi Poemi intieri, chi Lettere, chi Ragguagli di Parnaso, chi Odi, chi Idilly, chi Panegirici, per consegnare gloriosi alla memoria de' Posterì i nomi del Barbarigo e del Trivisano; ma quale fu di soverchio ristretto, qual si fe' conoscere di poca lena e di gran carico, e quale fregiò i suoi scritti de' miei proprj concetti e tal hora delle mie istesse parole, senza pur nominarmi. Però se quegli fui io che da principio ordii sì nobil tela, farà di mestieri ch'io sia

pur anco colui, che trovi seta per tesserla, et oro per ricamarla». Ed ancora: « Discorrerò prima a lungo delle condizioni e delle circostanze del secolo dell'Oro. Appresso tratterò dell'essenza e della proprietà dell'Amicitia, proponendo e risolvendo que' dubbi, che mi verranno in mente, o che mi pareranno degni di più considerazione. Così mentre io poi discorra a parte dell'Amicitia del Trevisano e del Barbarigo, meglio apparirà come que' due gentilissimi spiriti si habbiano a giudicare reliquie del buon secolo dell'Oro, e come l'amore vicendevole fra di essi sia un anello di quella catena d'oro, la quale tenne legati in stretta unione gli uomini puri et innocenti de' primi secoli ».

10. *Discorso dello amore verso la Patria* (In Venetia, 1631, appresso Evangelista Deuchino).

Ded. in data del 13 giugno 1631 « all'ill.mo sig. Giorgio Cornaro » di Paolo Stecchini, che, alludendo al Trevisano e al Barbarigo, lo dice: « opera del signor Lodovico Zuccolo, autor celebre, da loro mentre viveva teneramente amato ». — Il Mittarelli cita di questo libro una seconda edizione, fatta molti anni dopo, in Venezia, per le stampe di Gio. Pietro Pinelli, 1673.

Nonostante l'applauso che ebbero i suoi scritti, le incertezze sulla persona e le opere dello Zuccolo cominciarono fin dal seicento, perchè di lui, dopo morto, non si pubblicò alcuna biografia od elogio. Il Garmers, nella sua traduzione latina del *De ratione status*, riflette questa incertezza: « Quod ad auctorem ipsum attinet, Italus fuit gente, patria Picentinus: at sedem suam post illa Madritii posuit, in oppido Hispaniae omnium maximo et munitissimo, ac sede regia celeberrimo. An vero Regibus etiam fuerit a consiliis, vel ab iisdem ad publicum aliquod munus admotus sit, cum certi mihi de ea re nihil constet, nec quidquam etiam asserere libuit. Crediderim tamen tantas ingenii dotes reges Hispaniarum, cum virtutum doctrinaeque aestimatorum maximi esse soleant, haud quaquam neglexisse. Qua fuerit aetate, cum haec aliaque edidit scripta, aequae ac antecedens caliginosa premitur nocte. Fuisse tamen *Σεπτάλιον* Septalio licet mihi affirmare, non omnino tamen aetate aequalem. Id certum est, ante illos Septalii libros de Ratione status, hanc dissertationem nonnullosque alias iam prodidisse ».

Della sua formazione mentale e della sua cultura lo Zuccolo stesso parla una volta (1): « ... quantunque io sia stato sempre involto tra gl'infortunii e tra i disagi, ho procurato di non rimanere indietro a tutti nella cognizione delle lettere, la quale non mi è stata impedita. Ho ben veramente assai più letto che studiato; più ho dato opera a discorsi da academie e da corti che a lezioni di università; più ho trattato con senatori e con cavalieri che con dottori; più mi son compiaciuto di vaghezzare da dilettar le orecchia, che di sottigliezze, non so se mi dica da pascere o da stomacare l'intelletto. Tuttavia mi pare di essere giunto a termine di potere insieme con gli altri comparire nel teatro del mondo con le mie ciance ». Era, insomma, di coloro che vengono alla letteratura e alla scienza dalla vita e non dai banchi e dalle cattedre; e sono interessati dalle cose che la vita porta alla loro osservazione, e vi meditano sopra appassionatamente, e scrivono per bisogno di manifestare i loro pensieri e non per ufficio o abito scolastico; e perciò, spregiudicati come sono, colgono talvolta i punti giusti delle questioni e scoprono verità, che i dotti di mestiere non colgono e non scoprono.

(1) Nella prefaz. alle *Considerationi*.

Rimandando a quel che ho già detto altrove del discorso sulle *Ragioni del numero del verso italiano*, desidero riferirne qui alcuni luoghi, nei quali si pone la questione se il verso, e non solo quello italiano, dipenda dalle lunghe e brevi o dagli accenti, e si adombra l'ufficio secondario o derivato degli accenti. Chiarito (contro il Tolomei) che il verso italiano, al pari di quello latino e greco e di ogni altra lingua, ha bensì i suoi piedi e i suoi numeri propri e nativi, e per questo appunto non si possono togliere in prestito dal verso latino e greco, continua: « Il Minterno, Alessandro Piccoluomini, Girolamo Ruscelli, e più altri i quali si sono accorti che il Tolomei coi suoi seguaci avea smarrita la strada, ricorsero agli accenti acuti per rintracciare la misura del verso italiano. Ma, quantunque mostrassero essi più giudizio in rimirare assai da vicino il numero del nostro verso, non sono tuttavia degni non pure di lode, ma nè manco di scusa, perchè riconobbero dalla positura dell'accento quello ch'è proprio della quantità delle sillabe. Benchè l'acqua d'Abano o di Pozzuolo o di Viterbo sempre sien calde, non però hanno il calore da intima proprietà dell'acqua, ma sibene dalla virtù di vapore igneo, che vi si mescola dentro. Se chiaramente veggiamo nel Greco e nel Romano idioma nascere il verso dal connettimento e dalla proporzione delle sillabe lunghe e brevi fra di loro, perchè nella favella nostra il vogliamo anzi far dipendere dalla positura degli accenti, benchè si accoppiassero sempre con gli istessi tempi, che dalla lunghezza e brevità delle sillabe? Perchè non doverà più tosto nascere dalle sue cause proprie e native, che da una straniera? Quantunque le nuvole non mai si lascino vedere altrove che pendenti nell'aria, chi vorrà però dire la pioggia nascere dall'aria e che dalle nuvole, mentre si vede manifestamente il vapore ben condensato convertirsi in acqua e non mai l'aria pura? Nè perchè nel comporre i versi greci e latini ci serviamo di regole per conoscere la lunghezza e la brevità delle sillabe e nel fare gli italiani ci vagliamo solamente del giudizio della orecchia, ne seguita però che i nostri versi non abbiano sì bene i loro tempi, come i latini e i greci. Ma la diversità deriva dall'esserci quelle lingue straniere, delle quali abbiamo anco perduta la vera pronuncia, nè perciò possiamo senza regola riconoscere quali sillabe sian lunghe e quali brevi, e questa propria e nativa sì che l'orecchio ci serve per misura... » (pp. 5-6). Ciò viene più oltre meglio ancora particolareggiato: « Si conceda che per far versi latini e greci abbiamo di bisogno di regola, per essere quelle lingue già morte e a noi straniere; non però ne seguita che nella Italiana non basti l'orecchio per riconoscere il numero del verso. Nè per questo si dee concludere che il nostro verso non abbia i piedi e i tempi suoi certi e determinati, perchè in tal caso sarebbe prosa e non verso. Ben se ne accorderà chi, morta la lingua, « come è legge prescritta a ciò che nasce », vorrà spiegare in rime italiane i suoi pensieri. Perchè allora haverà di mestiero di studio e d'insegnamenti di maestri, per sapere la diversità delle sillabe e la varietà de' piedi; ma ora basta di soverchio orecchia mezzanamente

purgata. Nè manco i fanciulli Greci e i Romani, benchè parlassero greco e latino, conoscevano quelle regole, delle quali ci vagliamo noi ad apprendere quelle due lingue per esserci stranieri. Non gli Arabi, non i Turchi, non gli Schiavoni, non i Francesi, non gli Spagnuoli, non qualsivoglia altra nazione, che faccia versi nel nativo idioma, si vale di regola per riconoscere i numeri, ma basta loro il giudizio di purgata orecchia. Nondimeno ogni verso in ogni lingua ha i suoi numeri e tempi, nè sarebbe verso quando ne fosse privo: come i Moscoviti, per esempio, o i Norvegi o i Tartari non sarebbero uomini, quando non fossero capaci di discorso. Perchè niuna sillaba può senza tempo proferirsi ed ogni voce di sillabe si compone, ne nasce che ogni orazione, per essere tessuta di voci, contiene i suoi tempi, i quali o sono indistinti e indeterminati e costituiscono la prosa, o sono posti con ordine e con proporzione tra di loro e formano il verso. Perchè poi facciano distinzione tra verso e prosa, e tra l'una specie di versi e l'altra, intrecciati insieme più con una disposizione che con un'altra, nasce da musica proporzione, la quale non deriva se non da' tempi e da' numeri disposti più con uno ordine che con l'altro. E perchè queste sono differenze ultime, fra le quali e il soggetto loro non entra mezzo, non può l'intelletto nè addurne nè capirne ragione; ma ben ne rimane appagato il sentimento per consistere ella nella voce e nel moto » (pp. 7-8). Ancora: « Chi poi avvertisse che nel profferire le dittioni *dirae* e *vires* non consumiamo più tempo che vi facciamo nell'esprimere *rosa* e *dolus*, benchè quelle abbiano amendue le loro sillabe lunghe e queste ultime tutte e due brevi, osservazione che sempre, fuorchè nelle penultime delle voci di tre o di più sillabe, riesce vera, si potrà accorgere che della lingua de' Latini riteniamo bene i significati, ma non già la pronuncia, come si è detto altresì della Greca, la quale nè manco alziamo o deprimiamo al modo degli antichi. Talchè se Demostene o Cicerone ci udissero leggere o recitare le orazioni loro, haverebbero travaglio ad intenderci: come noi eziandio malamente intendiamo lo Schiavone o il Tedesco, che le nostre scritture esprima conforme alla pronuncia Germana o Schiava. Quindi nasce che di tanti versi d'Orazio, de' quali è pur credibile che la più parte fossero buoni, raffiguriamo in pochissimi numero armonioso, e poi lo sentiamo ne' versi macaronici di Merlin Coccaio, e in alcuni inni sciolti da ogni legge di vera misura, ma composti in tuono gustevole alla orecchia, prova efficace da convincere anco i più ostinati che la pronuncia latina d'oggi sia dalla antica diversa. Se la sillaba breve si proferisca col dovuto tempo, io nol saprei ridire: ma certo la lunga non ne consuma al pari di due brevi, come faceva appresso i Romani, nè gli accenti si fanno sentire eziandio al modo loro; come mi riserbo a mostrare altrove, non facendo ora al caso mio » (pp. 14-5). Per altro, egli ha consapevolezza di aver piuttosto indicato una via che non di esser pervenuto a risolvere tutte le difficoltà: « Non già niego io però che, siccome l'armonia della musica nasce dalla acutezza e dalla gravità dei toni e dalla

proporzione de' tempi, non possa anco derivare il numero del verso così dagli accenti come dai piedi; ma ben affermo aver preso errore chi fin qui ha creduto operazione dell'accento nel nostro verso quello ch'è proprio effetto della natura delle sillabe. Ciò che operi poi veramente l'accento nel numero del verso nè i greci nè i latini l'avvertirono mai, nè forse è caduto ancora in mente umana; e però rimane questo misterio di rivelarsi nella Poesia, quando acutezza di pellegrino ingegno s'inalzi mai a penetrarlo » (p. 38).

Lo Stigliani fu assai violento contro lo Zuccolo, segno che questi doveva aver detto tutt'altro che stravaganze, quantunque egli così piacesse presentarlo nelle sue parole: « Uno scrittore moderno fuor di tutti i modi audaci ha ardito di dire in un suo discorso stampato (questi si chiama Ludovico Zuccoli) che nessun degli antichi toscani o dei nuovi abbia fino ad oggi intesa la natura del verso, se non egli solo, dovendosi quella misurar non per sillabe, ma per piedi. Ma perchè i fondamenti co' quali egli vorrebbe ciò mostrare son tutti supposizioni false e senza prova alcuna, e tutti una continovata petizion di principio, non occorre dissiper tempo in ribatterli, ma basta sol dire in contrario (come è verissimo) che tutti gli altri scrittori nostri hanno saputo che cosa verso sia e ch'egli solo l'ignora. Oltre che il motivo non è invenzion sua, ma prima era stata dal Trissino nella sua Poetica, il quale con assai maggior modestia ne favellò che non fa egli, ed assai più prudentemente, e nè meno fu creduto. E perchè io non questiono mai del vano nome ma della solida cosa, sappiasi che confesso che quelle parti del verso nostro le quali, quasi da limiti, son terminate dagli accenti e dalle pose, possono metaforicamente chiamarsi piedi, mentre per mezzo d'esse il verso quasi cammina e fa i suoi passi. Ma dico che noi non abbiamo i piedi de' Greci e de' Latini nel modo ch'esso Trissino ed esso Zuccolo l'hanno dato ad intendere. I quali piedi erano composti di quantità precisa e specificata. Come (per es.) il dattilo era sempre di tre sillabe, una lunga e due brevi, lo spondeo sempre di due lunghe, il trocheo sempre d'una lunga e d'una breve, e va discorrendo. Ed il verso era sempre fabbricato da espresso numero di questi. Ma nel nostro endecasillabo (e lo stesso s'intenda detto degli altri versi) non si trova essere questa certezza di piedi, mentre dall'accento e dalla posa esso è diviso ora in tre pezzi ora in quattro e non in più, e quando in meno, e i pezzi sono quando lunghi e quando corti. Per queste ragioni io dico che noi non abbiamo i piedi per misura del verso, ma le sillabe e gli accenti, perchè i piedi sono incerti e certi gli accenti e le sillabe » (1). Senonchè lo Zuccolo non sosteneva che i piedi del verso italiano fossero pari a quelli dei versi latini e greci, ma che ci fossero e fossero essi, cioè le lunghe e le brevi, il numero del verso, e l'accento operasse in funzione delle lunghe e brevi. Lo Stigliani,

(1) *Arte del verso italiano*, cit., pp. 6-7.

meno profondo dello Zuccolo, credeva che il verso non fosse nato spontaneamente ma formato artificialmente, « inventato ad effetto di compiacere l'udito e di facilitare il ricordo, perchè non ha dubbio che la misura certa sia più gioconda all'ascoltante che l'incerta, e per conseguenza più fissamente si rammemori » (1).

In una cosa, per altro, lo Stigliani aveva ragione, nel combattere cioè la credenza dello Zuccolo che i versi brevi non fossero versi perchè privi di numero. « L'armonia metrica (egli diceva), che è la perfetta consonanza del numero, non nasce da un solo verso, ma da più versi insieme. Ne' quali la reiterazion del numero, ch'era nel verso primo, fa accorgere l'udito dell'ascoltatore, che quel parlar sia misurato di misura certa, la cui notizia è quella ch'arrecca compiacimento e gusto. Che l'armonia (per quel ch'appartiene alla sua cognizione) non nasca da un verso solo, è manifesto. Poichè se si recitasse un solo verso di quante si voglia sillabe (dico o d'undici o di sette o d'otto o d'altro) ad un uditor che di versi non avesse alcuna scienza, e che non n'avesse ascoltato alcuno altro in vita sua, non gli diletterebbe l'orecchio; perchè egli si penserebbe che quel fusse una particella di prosa » (2).

Lo Zuccolo era condotto a quella conclusione, non tanto da una certa compiacenza a udirsi suonare il verso isolato, quanto, dal grave pensiero che gli dava il processo che vedeva in corso nella lirica italiana, la quale diventava sempre più « poesia per musica », perdendo rilievo e forza poetica. « Quanto manco di ripugnanza — ecco l'assioma che stabiliva — averanno i versi ad esser messi in musica, tanto più si faranno riconoscere privi di numeri » (p. 57). E diceva nella conclusione del suo discorso: « Perchè poi i tanti versetti italiani, già posti in uso dai più antichi poeti, e poi lasciati indietro dal Petrarca e dagli altri scrittori di perfetto giudizio per falsi o per male atti a continuare i concetti, sien di nuovo tornati in frotta a lasciarsi vedere in luce, si debbe intieramente assegnarne la causa alla mutazione della musica, la quale più molle, più delicata e più lasciva che non soleva costumarsi fra noi, fece gli anni adietro passaggio di Francia in Italia. Però i nostri Poeti, non contenti del madrigale più dolce e più molle assai dell'antico, hanno anco posto mano alle tante canzonette tenere et effeminate, le quali oggidì leggiamo, per dare nell'umore ai musici. Così mentre si addatta non la musica ai versi, ma questi si accomodano a quella contro ogni dovere, vien la Poesia, perduta ogni modestia, ogni decoro, quasi a trasmutarsi di pudica donzella in meretrice lasciva. Talchè le Muse, le quali già si finsero abitare ne' monti e nelle selve, ricetti di Diana, più non si lasciano quasi vedere altrove che nei chiassi di Venere impudica. Noi più non riconosciamo nella Musica que' modi Dorici abili a mitigare gli

(1) Op. cit., p. 10.

(2) Op. cit., pp. 7-8.

animi fieri, a comporre i costumi, a contenere in officio i popoli, che vi ammirarono gli antichi scrittori, e sopra tutti Platone, il quale si diede a credere che non potessero perire le Repubbliche finchè vi si osservassero le ragioni del buon concerto musicale; ma ben vi scorgiamo assai la delicatezza ionica e lidia, che rende gli animi lascivi ed effeminati.... Come forse più manifesto appare degli Italiani, i quali tutti intenti a maniere di musica delicata e a fogge di poetare molle e lascivo, dismesse quasi affatto l'arti più serie e spogliatisi d'ogni maschio valore e baudito ogni pensiero di gloria, non hanno più altro fine che di vivere deliziosamente e di umilmente servire. Non arderei io tuttavia d'affermare se la musica molle e delicata sia veramente essa cagione di corrompere i buoni costumi, o se più tosto la corruzione de' costumi si tiri dietro musica conforme; ma certo è che i suoni e i canti molli ed effeminati, se non corrompono il buon vivere civile, almeno fomentano l'effeminatezza e la lascivia » (pp. 65-7).

E qui la critica estetica cedeva il passo alla critica civile; e chi legga gli altri volumi dello Zuccolo non può non rimanere colpito dal virile disdegno che egli prova per le condizioni nelle quali era caduta la nazione italiana: condizioni nelle quali altri, immemori del passato e incuranti dell'avvenire, si adagiavano. Non pochi acuti pensieri e sennate osservazioni di scienza morale e politica si raccolgono dalle sue pagine, sebbene non s'innalzino all'importanza dei due suoi scritti che abbiamo messi in prima linea: è da notare, tra l'altro, la critica all'Utopia del Moro, nella quale gli pare che il Moro figurasse « in cambio d'una Repubblica una amplissima casa od un grandissimo monasterio » (1). Ma il sentimento morale e civile, che anima le sue pagine, è veramente schietto e forte.

I *Discorsi* sono in buona parte rivolti contro i trattatisti dell'onore, del duello, delle inimicizie private e simili: falsa dignità morale e falsa prodezza che sostituivano allora le lotte veramente degne di un popoloso. « So (egli scriveva) che il Caserta e il Possevino fecero ogni sforzo per addattare le ragioni del duello alle regole della morale, nè certo s'ingannarono in tutto, perchè le leggi del duello sono veramente conclusioni della Filosofia morale, ma in quella guisa appunto che le pulci e gli altri animali immondi si direbbero prole dell'uomo » (2). Il trattato *Dell'amore verso la patria* ha sempre l'anima e l'occhio alle condizioni d'Italia. « Ora appunto è il tempo di favellare dell'amore della patria ai nostri uomini, poichè nazione straniera tiene ristretta nelle unghie mezza la Italia, un'altra minaccia di far del resto. I pretesti di giurisdizione, che pretendono o pure esercitano gli uni e gli altri sopra la Italia, sono nati dal nostro poco amore verso la patria, il quale ci ha fatti degene-

(1) Nel dialogo: *L'Aromatorio ovvero della repubblica di Utopia*.

(2) *Discorsi*, p. 252.

rare in costumi alieni. Faceva di mestiere di più rigore da principio, ad esempio degli Ateniesi, li quali condannarono nella testa Timagora loro cittadino non per altro che per aver salutato il re Dario con quella sommissione ch'era in uso appresso i Persiani. Noi altri teniamo più conto degli usi estranei che dei nativi d'Italia; ma quando saremo tutti Italiani, e non più Francesi o Spagnuoli o Tedeschi, quando ci uniremo insieme nell'amore verso la patria, tutti i pretesti degli stranieri svaniranno in nebbia, le ragioni tutte si convertiranno in fumo. L'Italia sarà albergo degli Italiani, non dei forestieri. Ma per le nostre voglie divise, per i simboli scambievoli, che conserviamo assai più con gli estrani che fra di noi medesimi, onde ne nasce la freddezza dell'amore verso la patria, — or dentro ad una gabbia — fiere selvagge e mansuete gregge — si annidan sì che sempre il miglior geme ». Alto parlava dei doveri del principe: « L'autorità regia, nonchè ella sia suprema nel comando, prende però il vigore da quella prima legge, come anco ne deriva l'autorità, che gli Stati hanno nel Regno. Così il Re non viene a risultare altro che un membro della patria, come tutti gli altri, ma supremo in ordine e in autorità, che però anco piglia il nome di capo. Così rimangono il dubbio se siano più obbligati al Principe od alla Patria; che anzi il Re è più esso tenuto alla patria che nessuno altro cittadino. Perchè, godendo il primiero onore sopra gli altri, viene anco astretto a maggiore obbligo di gratitudine e di ricompensa. Nè per altro i cittadini sono tenuti al Principe, se non per l'obbligo che impone loro quella costituzione primeva del Principato di aderire alle voglie del Re, come a primiero e supremo in darle et in eseguire quegli ordini, i quali servano al comodo ed alla grandezza alla patria ». Gravemente riprovava coloro che rompevano le costituzioni e violavano la libertà della patria, si chiamassero pure Giulio Cesare e Ottavio ed avessero a pretesto di toglierla dalla corruttela in cui era caduta: « Cortesi figli che stuprarono eglino la madre, perchè non avesse a commettere adulterio con altri! E chi avea dato loro autorità di farsi giudici in causa pubblica? Era di mestiero che fossero eletti, e non che s'intromettessero con l'armi e con le frodi, chè in quel caso sarebbero stati Principi e non tiranni ». Sentiva la inferiorità del sentimento nazionale degli Italiani rispetto a quello onde s'inorgoglivano e afforzavano gli altri popoli di Europa: « Poco preme ai poveri la cura della patria. Più tosto cercano di scomodarla quando possono, per trarne qualche commodità a sè stessi. La impressione, che i beni della patria avanzino di esquisitezza gli estranei, l'hanno gli Spagnuoli più assai impressa al vivo che gli Italiani; però meglio è riuscito loro lo stabilire la libertà propria, et anco l'estendere con forze tenui il dominio sopra gli stranieri. Danno anco assai i Francesi in questo umore, ma forse più gl'Inglese, i quali hanno per abiette e per vili tutte l'altre nazioni; però anco ritengono in grande stima le leggi, i riti, i costumi e le fogge loro... ». Lamentava la decadenza degli esercizi militari in Italia. « I giuochi della vecchia Republica di Roma disponevano

i cittadini all'arme, al sangue. Alcune reliquie di giuochi militari ho vedute io in Urbino, in Gubbio, in Pisa, in Siena, in Venezia. Il calcio di Fiorenza non esce intieramente fuori di questa classe. Gli altri trattenimenti tutti d'Italia tengono per lo più dell'ozioso o del lascivo, se ne levi il cavalcare che tuttavia si costuma più per lusso che per uso di guerra... ». Onde s'intende come, in uno dei suoi dialoghi, tornasse con compiacimento al ricordo giovanile dei giuochi che aveva visti nella sua Faenza: « In Faenza fu già un costume il quale durò fin al tempo della mia fanciullezza, che i giovani alcune ore del giorno si essercitavano fuore delle porte della città a correre, a saltare, a lottare, e a certi loro giochi, che chiamavano della Camaletta e della Ghirella, e a più altri, tutti laboriosi, tutti militari, de' quali a pena oggidì sarebbe chi ne sapesse ridire i nomi. Quivi in certi luoghi aperti veduto avresti le schiere de' giovani d'ardire e di coraggio ripiene, fare prove maravigliose di destrezza e di gagliardia. Veduto avresti certi simulacri di guerra più simili a vere scaramucchie, che a contese fatte per gioco. Allora si che agevolmente creduto avresti quello che per la mutatione dei costumi e delle istituzioni del vivere rassembra ora poco verisimile: cioè che i Faentini soli già più contrasti facessero al secondo Federico di Svevia, che quasi tutto il rimanente d'Italia insieme. E che essi fussero de' primi che con Alberigo Barbiano loro cittadino, ripieni dell'antico valore, osassero d'urtare con loro eterna gloria le schiere infinite de' barbari, i quali riempivano in que' tempi l'Italia di rapine, d'uccisioni e d'incendii... » (1). Perciò anche si fermava con sentimento di simpatia a descrivere la « città felice », la repubblica di San Marino, dove (faceva dire a uno di quei cittadini) « tutti siamo assolutamente poveri, ma tuttavia commodi la più parte rispetto alla semplicità del viver nostro, dove il poco ne pare assai »; e dove tutti lavoravano (2).

(1) Nel dial.: *Il Rondanino ovvero del buon di*.

(2) Nel dial.: *Il Belluzzi ovvero della città felice*. — Alle censure che per questo suo encomio di San Marino gli furono mosse, rispondeva nella prefazione alla seconda edizione: « Gli antichi Romani e gli altri popoli d'Italia, i quali congiunsero con esso loro l'arme a vincere il mondo, furono uomini di poche parole e di fatti assai. Con le arti e con le ciance de' Greci entrarono tra gli Italiani la infingardaggine e la codardia. Noi altri oggidì, simili agli ultimi, vagliamo pure assai di facondia di parlare e di eleganza di scrivere, ma di valore siamo sì sforniti che ci rechiamo a ventura talora l'essere comandati da chi gli antichi nostri stimarono nati per servirci. Tuttavia non manchiamo ancor noi della nostra lode. Perché il trovare tra noi in eccellenza le più nobili arti e le più rare dottrine porta al secolo nostro non leggiero ornamento. Più reguardevole per sobrietà, per continenza, per tolleranza, per valor d'arme si rese Sparta di Atene. Nondimeno, perché questa si avanzò più nella musica, nella pittura, nella scoltura, nelle scienze, nella polizia del vivere, non rimase gran fatto per gloria inferiore a Sparta. Veramente tra gli uomini i quali vivono a comunanza civile le virtù imperatrici avanzano di pregio tutte l'altre umane

Forse lo scritto nel quale più vivo si sente il suo affetto e la sua nostalgia di patriota italiano è l'altro dialogo *Della repubblica d'Evandria*, che s'apre col ricordo del suo avo materno, Lodovico da Porto, « uomo di gran consiglio e d'invecchiato senno » il quale, « poichè egli ebbe non rade volte alle mani negozii gravi, ebbe inimici scoperti e insidiatori occolti, travagliò trenta anni nelle guerre, ora per i Veneziani, ora per i Fiorentini, ora per Massimiliano e per Francesco Sforza, e sempre per la salvezza e per la libertà d'Italia », quando « conobbe questa al fine essere per la divisione delle volontà dei nostri Principi irreparabilmente per cadere sotto il giogo di straniere genti, posate giù l'arme, fe' pensiero d'andarsene per lo mondo pellegrino per desiderio di vedere assai, per brama di apprendere molto. Scorse egli tutta l'Europa, assai parte della Africa, non poca della Asia, e penetrò fino ai poco prima dell'età sua conosciuti Antipodi. Carico al fine d'anni e ripieno di senno, fece alle paterne case ritorno ». E da lui egli fa fare la descrizione della repubblica d'Evandria, dalla vita sobria, dove non erano duelli ma giustizia, dove nelle interne dissensioni e lotte non mai s'invocavano genti straniere, il cui dominio era abborrito: « E tu, — prorompeva a questo punto il vecchio Da Porto, — meschina e mal saggia Italia, che già nobile Regina sapesti dar legge al mondo, onde hai appreso costume di sottometter ti di buona voglia il collo a straniero giogo? Non sei tu quella, la quale fosti già sì feconda madre e sì chiara nutrice di quei Fabii e Camilli... Se quegli antichi eroi, i quali col senno e con l'armi ti fecero Donna delle genti, ritornassero in vita e ti vedessero soggetta a quelli ch'essi condussero già catenati ne' loro trionfi, come credi tu che arrossissero di vergogna? che avampassero d'ira? che rimanessero confusi di stupore? Con che occhi t'imagini che avessero a mirare le tue disunioni? Con quali orecchie a sentire che i loro trofei fossero stati preda degli altri? Con quale animo a soffrire la viltà tua? ».

Giuseppe Ferrari, che lesse alcuni degli scritti dello Zuccolo e non seppe penetrarne i concetti e rendere giustizia alla loro importanza scientifica, avvertì, per altro, la passione morale ch'era in pagine come queste, e disse nelle sue lezioni sugli scrittori politici italiani: « Altri scrittori erano del Zuccolo più ingegnosi, altri politici godevano di più alta celebrità; ma, incontrando quest'onesto uomo quasi perduto nel laberinto delle perfidie italiane e non citato da alcuno quasi a disdegno della sua

doti . . . Però bench'io pur creda che colui, il quale introdusse Apollo ad anteporre in Parnaso Giuliano Corbelli cittadino di San Marino al Principe di Bisignano, cavaliere primario di Napoli, favellasse per ischerzo, poichè mostra di riconoscere gli uomini di quella patria per porcari, là dove sono genti sapute, civili e di bella creanza, e degne di quella libertà la quale hanno per secoli memorabili goduta, non però giudico che Aristotile tenesse in tutto per burla un sì fatto pensiero.... ». Qui allude al Boccalini, nei *Ragguagli di Parnaso*, II, 8.

ostinata rettitudine, io vi raccomando, o signori, di non dimenticarlo, augurando all'umanità minor numero di politici al séguito di Machiavelli e maggior numero di cittadini simili all'oscuro picentino » (1).

Ma fu così bene ricordato d'allora in poi, che il Belloni, come s'è visto, parla della « volgarità », della « bassezza » e del « servilismo » del « buon Zuccolo » (*).

B. C.

II.

ANCORA DEL SISSA E DEL VANNETTI. (**)

a B. Croce.

Roma, 25 marzo 1926.

Una piccola ricerca, compiuta qui, nella Casanatense, tra i manoscritti superstiti di Tommaso Stigliani, mi offre la prova provata (se, d'altronde, ve ne fosse stato bisogno) che tu, come suoli, hai imbrogliato il segno. Non solo due poeti del primo Seicento chiamati Sissa e Vannetti non sono mai esistiti; non solo i canzonieri che lo Stigliani attribuisce a essi, sono immaginari, e i versi, che nell'*Occhiale* (Venezia, 1627) egli afferma di trarne, furono inventati da lui; ma la lettera del Marino allo Stigliani, in cui si lodano e il Vannetti e il Sissa e il Rinaldi, fu foggjata dal medesimo Stigliani, e fatta inserire subdolamente nella prima raccolta postuma delle *Lettere* del Marino (Venezia, Scaglia, 1627), precisamente, come tu dici, allo scopo di « accomunare il Marino con quei verseggiatori ridicoli, prima facendoli lodare dallo stesso Marino, e poi mettendoli a una stessa riga con lui ».

L'accusa, che l'Aleandri formola nella sua *Difesa dell'Adone*, e che tu hai riferita, è assai precisa e circostanziata; onde, per poco che si fosse discostata dal vero, lo Stigliani avrebbe avuto eccellente giuoco a sbugiardare il suo avversario. Invece, non lo tentò nemmeno. La Casanatense, infatti, serba in tre grossi zibaldoni in quarto l'intero primo getto e parte della redazione definitiva (2) di una sua verbosissima *Re-*

(1) *Corso sugli scrittori politici italiani*, p. 513.

(*) Seguirà in uno dei prossimi fascicoli il testo del trattatello sulla *Ragion di Stato*.

(**) Si veda lo scritto del Croce, *Versi tipici della poesia barocca*, in *Critica*, XXIV, 116-121.

(2) Quello nei codd. 1169 e 901, questa nel cod. 900. L'ordinatore dei manoscritti, come si vede, credè invece il cod. 901 secondo volume del cod. 900.